



Consiglio nazionale

La relazione di Occhetto

Care compagne e cari compagni. Guardiamo in queste ore alla tragedia della Jugoslavia con grandissima preoccupazione e allarme. Il paese è a un passo da una catastrofe sanguinosa. Il dramma è ai confini del nostro paese e ci investe molto da vicino. Entra nella nostra coscienza nazionale, nelle relazioni umane, civili, culturali e economiche della nostra gente. Occorre fare ogni sforzo per cercare di allontanare la minaccia avanzata dal capo di Stato maggiore dell'esercito federale di un ricorso allo stato di guerra. I primi ad essere travolti sarebbero i popoli di Slovenia e di Croazia con le loro aspirazioni di autonomia e dignità nazionali. La Jugoslavia precipiterebbe in una crisi senza soluzione. E le conseguenze sarebbero assai preoccupanti per l'Europa e per l'intero sistema delle relazioni internazionali.

Rivolgiamo dunque un appello a tutte le autorità della Jugoslavia e delle singole Repubbliche perché si fermi la corsa alle armi da parte di tutti, si riconducano le forze armate sotto il controllo della presidenza federale, si applichino gli accordi sottoscritti anche con il concorso della Comunità europea, e si avvii finalmente un negoziato politico. Un nuovo assetto di quella regione così decisiva per l'Europa non può essere affidato ad un negoziato politico che riconosca la sovranità delle Repubbliche e contestualmente consenta la stipulazione tra esse di un nuovo patto istituzionale liberamente sottoscritto.

Chiediamo al nostro governo di agire in ogni sede per bloccare ogni ricorso alle armi, per favorire l'apertura di un negoziato, per una soluzione che riconosca i diritti dei popoli jugoslavi, in primo luogo dei popoli sloveni e croati che hanno espresso le loro aspirazioni nazionali con un referendum dagli esiti plebiscitari.

In queste ore il nostro pensiero si volge anche ai tanti cittadini di lingua italiana che vivono in Istria e in Dalmazia. Ad essi va tutta la nostra fraterna solidarietà. Chiediamo al governo italiano, al governo jugoslavo, alle autorità slovene e croate di garantire la tutela dei diritti e delle condizioni di vita delle comunità di lingua italiana sulla base degli accordi di cooperazione che in questi anni - in particolare con i trattati di Osimo - avevano fatto di quel confine un esempio di frontiera aperta in Europa.

Questa crisi drammatica rende evidente quanto arduo sia il passaggio dai vecchi equilibri internazionali a un nuovo ordine del mondo. Mentre permangono e si accentuano le tensioni nell'area di crisi del Medio Oriente, in Libano è in corso un nuovo barbaro sterminio di palestinesi. Che cessi subito, chiediamo con angoscia, e chiediamo a tutti, in Italia e in Europa di fare la loro parte. Né la guerra del Golfo ha risolto i problemi come abbiamo sentito ripetere tante volte; se tra i problemi aperti ci sono oggi la gravezza minima dei diritti umani e civili in Kuwait e le armi di sterminio nelle mani di Saddam.

Compagne e compagni, i lavori del nostro Consiglio nazionale si svolgono in un momento della vita della Repubblica che si conferma difficile, ma che appare anche aperto a svolgimenti non previsti, a prospettive inedite che occorre saper cogliere. Con rapidità e profondità tutta la situazione politica italiana è entrata in una fase nuova, di movimento.

Vedete, ad esempio, il congresso del Partito socialista italiano, che era stato pensato in una prospettiva e in un contesto diverso da quello nel quale si è svolto. Era stato, infatti, convocato con l'ambizione di fornire risposte egemoniche all'intensificarsi della crisi della Repubblica. E puntava, da un lato, sull'evidente contrasto tra Democrazia cristiana e Quirinale, dall'altro, sulla inattuata di una proposta di alternativa, fortemente condizionata e subordinata all'accettazione immediata dell'unità socialista.

Il nostro impegno nella battaglia referendaria

Ma su nessuno dei punti-chiave di quel disegno dal referendum al presidenzialismo, dall'unità socialista ai rapporti con la Democrazia cristiana, si sono ascoltati da Craxi accenti innovatori. Ciò è dovuto in gran parte al fatto che il progetto iniziale che puntava sul fallimento del referendum, su un successo nelle elezioni siciliane per spingere ad elezioni anticipate non si è potuto realizzare. E tuttavia mi sembrerebbe inesatto definire il congresso del Pds, come ha fatto un commentatore peraltro acuto e autorevole, il congresso delle risposte mancate. Da un lato dobbiamo registrare il permanere appannato di vecchie risposte, come l'alleanza con la Dc accompagnata dall'uso del potere di interruzione, che sono il frutto della mancata analisi critica del logoramento del pentapartito e di tutta una politica. Dall'altro non possiamo non mettere in evidenza il clima nuovo, l'inquietudine, la domanda di alternativa e il bisogno di una sinistra che ha contrassegnato questo congresso.

Rivendichiamo, dunque, con orgoglio il merito di essere stati dalla parte giusta. E di aver dato corpo, con questa esperienza democratica, a collegamenti significativi con forze di diverso orientamento rappresentate nel Comitato per il referendum che consideriamo interlocutori indispensabili di un confronto e di un impegno condivisi sulla via delle riforme istituzionali. Siamo l'unico partito nazionale e di massa che si è impegnato sul referendum. D'altra parte, la vicenda di questo referendum mostra anche come obiettivi apparentemente secondari, rispetto ai grandi ed espliciti indirizzi di riforma sociale e politica, possono fare da innesco a mutamenti che sono, potenzialmente, di grande portata.

Dice Machiavelli che «sempre una mutazione lascia l'addentellato per la edificazione dell'altra». Sta a noi non perdere l'addentellato, la straordinaria occasione che ci è stata offerta per il rinnovamento della Repubblica. Abbiamo detto dunque, anche per questo referendum-spartacque.

Prima di quel «Sì» perentorio e inappellabile sembrava vincente un disegno rischioso di semplificazione della democrazia italiana, un sistema di potere rafforzato nelle sue componenti tradizionali, la conferma dell'alleanza conflittuale tra Dc e Psi e del patto inteso ad escludere l'avvento di una democrazia dell'alternanza, una sinistra attraversata da lacerazioni incolmabili, un oscuramento della funzione propria degli istituti della rappresentanza, in particolare del Parlamento.

Era questa, la scena di un senso disastroso politico-istituzionale nel quale prendevano corpo ipotesi presidenzialiste a sfondo plebiscitario. Quasi che il blocco della funzione di governo e di ogni processo riformatore fosse da addebitare ad una paralisi del Parlamento piuttosto che ai conflitti interni alla maggioranza di governo e alla tensione politico-istituzionale che ne conseguiva quando, con criterio squisitamente consociativo, ci si serviva delle istituzioni come di stanze di compensazione di conflitti politici e di potere.

In questo quadro si assisteva a un intensificarsi degli interventi del Quirinale con prese di posizione sempre più frequenti da parte del presidente della Repubblica. Si vani marce di ordine politico e istituzionale.

Si è aperta una fase di serena confusione istituzionale, di tensione e di scontro fra differenti organi dello Stato. Noi, con la nostra battaglia a difesa dei poteri e delle prerogative del Parlamento ci siamo comportati come decisiva forza di difesa democratica.

La sagra delle firme apposte al messaggio presidenzialista ha rivelato, in buona sostanza, come il ricorso perverso all'uso della presidenza della Repubblica nello scontro interno alla maggioranza sia venuto da diverse parti. Altro che complotti della sinistra!

Infatti il balletto delle firme apposte e non apposte lascia l'impressione sgradevole che tale questione sia stata utilizzata per ragioni tutte politiche di lotta all'interno della maggioranza, così come è stata archiviata, per ragioni ugualmente politiche, nel quadro di un'ultima espressione sbiadita della vecchia politica di coalizione e di interdizione. Rimane il fatto che si sono verificati assurdi strappi di procedura, che richiamano a questioni di sostanza che attengono alla democrazia.

Esplorremo, nel corso del dibattito parlamentare, che avrà per noi come interlocutori istituzionalmente obbligati il governo le nostre posizioni sul tema della riforma elettorale e istituzionale che sono, su punti decisivi e qualificanti, diversi da quelli adombrati dal messaggio presidenzialista. Lo faremo a partire dalla doverosa e ovvia riaffermazione che qualsivoglia modifica e revisione della Costituzione non può che avvenire nel rispetto assoluto delle norme che la Costituzione stessa prevede a quel fine. Argonteremo la nostra convinzione sulla possibilità - oltre che necessità - di procedere, prima ancora della elezione del prossimo Parlamento alla riforma elettorale, come premessa di una più generale «fase costitutiva».

Ci sembra, questo, un suggerimento «ageo», rispetto dei poteri dei diversi organi, anziché se si sarebbe stata nel stesso tempo più saggia da parte del presidente della Repubblica una maggiore attenzione alla pluralità delle posizioni di merito che sono in campo. A proposito delle riflessioni stonco politiche sui processi che hanno portato alla nascita della Costituzione siamò addirittura nel campo non solo della libera valutazione politica, ma della libera ricerca e del libero giudizio sulla storia. Le nostre valutazioni e i nostri giudizi si differenziano e talvolta in modo molto netto - da quelli che il presidente esprime.

Ma sarebbe assurdo non dirci pretendere ma perfino auspicare una omogeneità di giudizi su argomenti di questo genere che possono essere affidati solo alla libertà, al pluralismo e al dialogo fra le diverse tesi in campo non essendo per fortuna, nel nostro sistema democratico, nessun organo dello Stato né il presidente, né il Parlamento, né qualunque altro competente a definire posizioni «ufficiali» o «di Stato» sul modo di leggere e interpretare le vicende storiche.

Più in generale è certo che l'atmosfera di tensione politico-istituzionale nella quale ci siamo trovati avvolti va dissipata senza indugio. Entro quella atmosfera si è potuto addirittura contrapporre un partito del Presidente - così si è detto - ad altri partiti e in primo luogo, alle forze democratiche che ricommano l'avvio di un processo costitutivo secondo le regole condive dell'assetto costituzionale vigente, e non in forza di colpi di mano. Noi giudichiamo che questo clima possa ancora essere strumento e veicolo di uno sbocco conservatore alla crisi della Repubblica. Con conseguenti lacerazioni nel tessuto della democrazia.

Infine, un giudizio allarmato e motivato. Se alla crisi della Repubblica non è seguito un collasso istituzionale ed è stato contrastato fin qui con successo uno sbocco avventuristico ebbene ciò si deve anche al nostro impegno e alla nostra responsabilità di forza di opposizione. È stata la nostra lotta d'insieme anche condotta con pazienza e accortezza. Il nostro profilo di opposizione è apparso nettissimo. Ciò è avvenuto con il concorso attivo di tutte le componenti del nostro partito. E, soprattutto, con una linea politica volta a smascherare la manovra che pordevosi interessi conservatori cercavano di orchestrare al riparo del cosiddetto partito del Presidente.

Quando abbiamo voluto andare voce ad un Parlamento negletto ed espropriato delle sue prerogative, quando abbiamo chiamato il governo a rispondere intorno a questioni essenziali per la vita della nazione, per il corretto funzionamento delle istituzioni, per la salvaguardia della democrazia, si sono rinnovate contro di noi le accuse di complottismo o di campanilismo demagogico contro la resistenza della Repubblica. Il paese intero ha avuto modo di rendersi conto nel corso del dibattito parlamentare sulla mozione di fiducia al governo di quanto tali accuse fossero pretestuose e infondate. Abbiamo agito in nome di una responsabilità nazionale che ci compete e che lo stesso presidente del Consiglio ha giudicato di dover riconoscere.

Ma non si tratta di questo soltanto. Tutto sta a dimostrare che le politiche consociative portano il paese alla rovina. Il debito è irrimediabile, la spesa crescente, l'incuna dell'amministrazione e il clientelismo ingovernabili.

È il nitrato impetuoso del fallimento di un ceto di governo, di una classe dirigente. Si pensi all'intercetto perverso fra politica e affarismo all'assistenzialismo nel Mezzogiorno. Del resto l'on Forlani non andava in giro per la Sicilia a chiedere voti ammettendo esplicitamente che la bancarotta dello Stato aveva radici in quella politica dell'assistenza e della clientela di cui la Democrazia cristiana è storicamente responsabile.

È certo che, senza uno sforzo di risanamento nazionale reso più che mai urgente dalla nostra responsabilità nei confronti delle generazioni future, l'Italia non potrà neppure fronteggiare le sfide della integrazione europea. Non è un caso che anche le forze della borghesia più avvertita e dinamica abbiano cominciato a manifestare profondi, inquietudini, abbiano espresso ostilità e riluttanza di fronte ad avventurose ipotesi di rottura istituzionale e sollecitato chiarezza e invariate del quadro programmatico entro il quale vanno affrontate le prove dello sviluppo e della competizione internazionale.

La sinistra ha oggi un compito innanzitutto quello di fornire una risposta a questa domanda. Ciò significa che la sinistra si deve porre in termini nuovi il problema del governo dell'Italia. Non si tratta, come qualcuno ama dire con sarcasmo faciloncino, dell'accesso al club della maggioranza magna dalla porta di servizio. Ma di una proposta di governo forte dell'economia in una fase di accentuata internazionalizzazione che approfondisce gli squilibri tra Nord e Sud tra settori esposti alla concorrenza e settori protetti, fra chi paga le tasse e chi le evade, fra chi vive del proprio lavoro delle proprie risorse, delle proprie capacità e chi utilizza a uncamerle gli strumenti dell'assistenza pubblica appropriandosi di risorse della collettività. È una proposta che intende voltar pagina rispetto al regime di questo decennio. È una proposta con la quale la sinistra rilancia la propria funzione nazionale. Ma una proposta di governo forte dei processi economici sociali istituzionali esige scambio e alternanza.

controllo della spesa pubblica del quale si fa forte. È responsabilità storica delle classi dirigenti di questi decenni e in primo luogo della Democrazia cristiana se una parte del paese come il Mezzogiorno non è libera, se i diritti dei cittadini sono sistematicamente negati, se è impossibile l'esercizio di quelle prerogative elementari di cittadinanza a cominciare dalla libertà politica che distinguono una società democratica moderna e civile da una società abbandonata all'arbitrio di poteri occulti e incontrollabili. Lo dimostrano anche gli scandali e le truffe che hanno accompagnato le elezioni in Sicilia.

Anche la Dc paga un prezzo al sistema di potere e alla sua logica consociativa che impingona la parte migliore del partito. È quest'ultima - insieme con una parte assai significativa del mondo cattolico, non può non rendersi conto che il modello democristiano è giunto a un punto estremo d'usura o, se vogliamo di incompatibilità con il processo generale di trasformazione del sistema politico.

Daremmo infatti un giudizio superficiale se accreditassimo l'idea che la Dc riesca a rappresentare ancora senza contraddizioni e senza problemi il complesso dell'elettorato e del mondo che fa riferimento all'ispirazione cristiana.

L'esperienza della guerra nel Golfo ha reso evidente a tanti cattolici, e anche a molti democristiani, la difficoltà, nel mondo del dopo guerra fredda, di giustificare con una scelta di campo, con l'anticomunismo, il permanere di una contraddizione tra scelte di valore e azione politica concreta.

L'esperienza della fase della guerra fredda apre la possibilità di uscire da ogni contrapposizione di sistema e di inaugurare una stagione in cui le diverse ispirazioni ideali, culturali e religiose possono liberarsi dal vincolo di essere strumento di parte per diventare stimolo alla critica del sistema di potere e alla costruzione di nuove ideali riformatrici. È una tensione etica politica che investe anche le forme tradizionali di impegno politico dei cattolici.

L'89 e la caduta del muro di Berlino non fanno semplicemente cadere l'alibi dell'anticomunismo, ma indeboliscono la forza coesiva, il cemento stesso della centralità democristiana, quell'intercetto tra voto di appartenenza, motivato attraverso il riferimento all'ispirazione cristiana, assunta come visione generale del mondo e voto politico, laico, tra voto di scambio e consenso clientelare, persino quello condizionato o espresso da poteri occulti e criminali. Si sfalda cioè il cemento che ha tenuto insieme nella Dc progressisti e conservatori, persone oneste e corrotti. Sono entrate in crisi, dunque, le forme tradizionali di rapporto tra fede e politica e si è alla ricerca di nuove mediazioni.

E non si tratta solo di fenomeni ristretti o soltanto di rilevanza culturale. Da un lato, vi è l'erosione dell'elettorato dc da parte delle Leghe, dimostrazione evidente che il vecchio cemento democristiano non è più in grado di far convivere interessi contraddittori. Dall'altro l'impegno di tanta parte del laicato cattolico, anche del cattolicesimo moderato, per una riforma elettorale che conduca ad un sistema di alleanze testimoniata la consapevolezza che la riproduzione del sistema di potere non è ragione sufficiente per l'unità politica dei cattolici e per la centralità della Dc che ne conseguiva. Viene definitivamente ad esaurirsi la fase in cui era possibile ragionare all'interno del vecchio sistema politico italiano semplicemente in termini di costruzione di schieramenti, di rapporti tra le forze politiche come sono ora e come siamo abituati a conoscere.

Non è pensabile ormai chiudere la politica soltanto nei rapporti di schieramento relativi a personaggi e ruoli immutabili e dividerci quindi tra chi ritiene l'alternativa praticabile solo attraverso la costruzione di nuovi rapporti con l'attuale Pci e chi la ritiene impossibile e magari vagheggia la ripresa di un vecchio rapporto consociativo con la Dc. I processi in atto il percorso che dovrà portarci alla riforma elettorale e a un regime di alternanza non possono che modificare nel profondo i partiti. Potrebbero anche produrre, come in parte sta già avvenendo, la nascita di nuove formazioni, potrebbero anche configurare lo schieramento dell'alternativa come molto più ampio, articolato e diversificato che non quello corrispondente all'attuale rapporto Pds-Psi. E se così non fosse, non avremmo un reale processo di sblocco del sistema politico e di riforma. È questo il significato autentico, non trasformista del carattere trasversale assunto dallo schieramento che ha sostenuto il referendum.

Qui, del resto, si colloca anche la nostra sollecitazione al Psi a ripensare criticamente questo decennio. Noi non pretendiamo autocritiche da nessuno e siamo rispettosi del travaglio che il partito socialista attraversa. Ma proprio per questo e senza alcuna illazione chiediamo ai socialisti un atto di responsabilità e di verità nei confronti della sinistra e del paese.

Craxi si trova oggi a dover subire il fatto che la sua strategia non ha più riscontrato nella realtà del paese. È in fase di esaurimento. Dove ha condotto la politica di un decennio? La scelta di fare concorrenza al centro alla Dc scontando la profonda divisione a sinistra, non gli ha certo consentito di scalzare l'attuale sistema di potere. Tutto al più gli è stato concesso di entrare a farne parte. Non solo la Dc, come è avvenuto in Sicilia, incrementa il proprio consenso. E l'onda lunga socialista che non può più neppure avvalersi dei dinamismi della fase neoliberalista rallenta e si infrange. La carta della governabilità si fa ormai impraticabile. Insomma, la ricostruzione della funzione di governo non può più essere affidata alla collaborazione con la Dc, non è compatibile con la riproduzione del rapporto consociativo. Ma va affidata al ricambio, alla alternanza di maggioranze e di governi. Ecco il terreno nuovo del confronto e del dialogo a sinistra.

Il Psi deve dunque rendere evidente una discontinuità nei confronti della propria politica, una svolta quella svolta che Craxi a Bari non ha voluto pronunciare confermando piuttosto l'attitudine al tradizionale schema (cooperazione e competizione) nei confronti della Dc e del suo sistema di potere. Questo pare a noi un limite del congresso socialista. Ma non tale come dicevo all'inizio, da farci ignorare l'avvio di un dibattito reale e un clima che testimoniasse di una novità vera, di un forte bisogno di cambiamento e di alternativa. Lo stesso atteggiamento più insospetito della relazione nei confronti del Pds rappresenta un passo avanti, anche se non ci è stata rivolta alcuna proposta immediata.

Gli appuntamenti per i centenari possono essere affascinanti per varare politiche nuove volte al presente e al futuro, ma se vengono fissati per sfuggire a questa necessità allora non esercitano alcuna attrattiva e non sono neppure un buon modo per celebrare l'evento. Quello che conta tuttavia, è la franchezza e chiarezza di una comune ricerca programmatica. A noi non interessano le divisioni interne ma le discussioni reali, a noi interessa che sia il Psi nel suo complesso a individuare una nuova politica, corrispondente alle esigenze del momento, alla nuova fase che si apre. In sostanza riteniamo che la sinistra debba ripartire dai grandi problemi sociali, economici e civili del paese. Per un simile progetto noi siamo pronti.

Tutt'altro che rituale l'applauso socialista a Bari

Il saluto caloroso che il congresso socialista ha tribuito al segretario del Pds e alla nostra delegazione mi è parso tutt'altro che rituale. E senza forzare in alcun modo il carattere dell'episodio, molti osservatori (e noi per primi) vi hanno colto una sollecitazione insolita e profonda, un significato politico di cui tutti siamo chiamati a tener conto. Una richiesta di unità alla quale i gruppi dirigenti si il nostro gruppo dirigente che quello del Psi, devono sapere dare una risposta positiva.

Si tratta di una spinta positiva che mi auguro non venga soffocata da scelte sbagliate da parte di tutti. Ecco perché giudichiamo che sia opportuna una riflessione critica del Psi sulla politica di questo decennio. E che questo congresso al di là delle risposte insoddisfacenti e di quelle mancate ne abbia in qualche modo posto le precondizioni. Oggi vediamo confermate nel concreto della vicenda italiana tutte le ragioni della svolta e di quel punto di partenza, di quella occasione storica, la caduta del muro di Berlino. Era uno sconvolgimento profondo di tutte le coscienze e la loro ricollocazione sul terreno di un nuovo confronto tra progresso e conservazione. È stato l'atto di nascita di una sinistra da ridefinire. Per questo il punto da cui siamo partiti è la crisi del sistema politico.

Due sono state le grandi innovazioni della nostra politica recente. La prima, ovviamente, è stata il passaggio dal Pci al Pds. La seconda ha guardato l'autocritica degli aspetti consociativi della nostra vecchia politica e il passaggio a una strategia dell'alternativa con i suoi corollari politici, programmatici e istituzionali. Con queste innovazioni con queste scelte che sono state in senso radicale e costose i comunisti italiani hanno dato un impulso sostanzioso al progetto di sbloccare il sistema di passare da un equilibrio politico ossificato e paralizzante a una democrazia dell'alternanza, di realizzare il ricambio tra governi e opposizione. Il bipartitismo imperfetto non c'è più e per la prima volta in Italia esiste la possibilità concreta di sfidare la Dc attraverso l'aggregazione di tutte le forze di sinistra del nostro paese. Questa e questa soltanto è la nostra linea strategica.

E solo se questa linea riuscirà ad affermarsi avrà dato pienamente i suoi frutti il travaglio compiuto con la trasformazione che dal Pci ha condotto al Pds. Se avessimo voluto continuare ad essere consociativi che bisogno ci sarebbe stato di sottermetterci a una trasformazione così costosa? La tattica dei due fronti la Dc avrebbe potuto benissimo praticarla anche con il Pci. E per questo che noi non possiamo ora consentire al Psi di considerare il Pds come uno dei due fronti (l'altro è la Dc) a sua disposizione. In vent'anni non con la svolta con il muro di Berlino con il cambiamento di tutta la politica mondiale abbiamo inteso bene che il insieme dei sistemi politici congelati da quella struttura di comando del mondo entrava in crisi. Sistemi politici partiti e Stati nazionali e confederazioni. La carta dell'Europa è già in gran parte sconvolta nel male e nel bene. La Jugoslavia conosce come abbiamo visto una drammatica dissoluzione del proprio assetto statale. La stessa esisten-

za dell'Urss è messa in discussione e prendo no corpo processi di ristrutturazione statale di portata gigantesca. Il partito della rivoluzione d'ottobre dovrà trarre i conseguenze ben altrimenti rilevanti rispetto al proprio rapporto con lo Stato con la società, con il nazionalismo dell'Urss. Noi intendiamo allora che quel processo mettevva in libertà delle forze anche fuori dai sistemi politici tradizionali faceva nascere una domanda politica nuova un bisogno di democrazia senza precedenti.

Questa ipotesi ha avuto una conferma nei sovietismi dell'Est. Ma anche nella spinta diffusa a una riforma dell' politica che scaturisce dal profondo delle società complesse dell'Europa e dell'Occidente capitalistico. Vediamo nuove forze entrare in campo. Se ancora non intercettiamo questa corrente del mutamento, questo movimento che serpeggia nella società non è certo per colpa della svolta che abbiamo compiuta né perché la svolta sia stata un errore. Al contrario se ciò avviene è perché la svolta è ancora incompiuta. Non possiamo non guardare in faccia con la freddezza e il coraggio necessari le difficoltà che ci stanno di fronte.

Le elezioni siciliane se da un lato appaiono segnare la fine o l'indebolimento dell'ondata socialista, hanno non solo siglato il successo inquietante della Dc ma hanno messo a nudo i segni di una nostra difficoltà di una difficoltà che riguarda il partito. La Dc ha avuto un considerevole successo. Essa ha beneficiato di una congiuntura nazionale che le ha consentito di combattere efficacemente l'immagine e le strategie «modernizzanti» del partito socialista. E al tempo stesso si è presentata come bancarotta di un potere profondo che punta a neutralizzare o filtrare le spinte al mutamento, che assicura stabilità agli interessi consolidati, inclusi quelli che prosperano nel connubio tra politica e malaffare. Da un lato non dimentichiamo in Sicilia e nel Sud, lo Stato è questo partito, è questo sistema di relazioni politico-economiche.

È vero, altresì che soprattutto nei grandi centri urbani, maturano e si esprimono energie sociali che respingono questa «normalizzazione» all'insegna di una politica gravemente inquinata. Sono settori di borghesia urbana, fasce giovanili e anche strati popolari. Bianco a Catania e Orlando a Palermo sono un aspetto significativo di questo fenomeno. E ha analizzato con attenzione e positivamente seguito. Esso esprime il maturare di una contraddizione nella società meridionale che comincia a sottrarre quote importanti di consenso al sistema di potere.

Il Partito democratico della sinistra, che ha subito le conseguenze di una scissione aggressiva, patisce più di altri gli effetti della divisione a sinistra e riceve un colpo duro soprattutto nelle città. È vero che le nostre organizzazioni di partito hanno vissuto e operato nel corso dell'ultimo anno rivolte quasi esclusivamente all'interno. Ma più in generale, è vero che lo stato del partito è insoddisfacente che in non poche realtà si sono manifestati - e ancora si manifestano dopo il voto e nonostante la durezza della lezione ricevuta - atteggiamenti che contraddicono lo spirito innovatore della svolta. Ciò costituisce un fattore di debolezza, di scarsa credibilità soprattutto nei confronti di quelle forze giovani nuove, esigenti che guardano con attenzione ai tentativi in corso di rifondazione della politica.

Dobbiamo prendere atto di un dato assai negativo. L'appello che lanciammo ad Avellino - rimasto inascoltato anzi contrastato nelle nostre stesse file. Due anni fa in quel convegno affermammo che il Mezzogiorno era il banco di prova di tutta la nostra nuova elaborazione strategica e che i problemi di questa area nevralgica del paese - per essere da noi affrontati in modo vincente, richiedevano un approccio del tutto nuovo rispetto al passato. Proclamammo allora un no assoluto all'unanimità e al consociativismo della vecchia politica. Ma a quel no non hanno fatto seguito comportamenti congruenti e lineari. Il nostro disegno riformatore è perso meno limpido. E noi non possiamo permettere che le difficoltà della sinistra, le nostre difficoltà combuscino ad esaltare le speculazioni politiche delle Leghe e ad oscurare il nostro profilo riformatore. Alle antiche tare si sono aggiunte dunque difficoltà nuove. Il processo di erosione del nostro consenso che continua da anni non è stato arrestato né bilanciato dalla acquisizione che pure vi è stata di nuovi consensi. Nelle città siamo ridotti a entità minime aggregati fraabili di un voto d'opinione che occorrerà consolidare ed espandere.

Non si tratta certo lo sappiamo bene di tornare indietro. Al contrario si tratta di costruire il Pds che ancora non abbiamo. Si tratta di adeguare il partito al progetto ambizioso che ha presieduto alla svolta. Noi non vogliamo essere il Pci con in meno. Rifondazione comunista. Occorre rilanciare la svolta, le sue ragioni. C'è bisogno di andare oltre le antiche tradizioni. Se non faremo questo si potrebbe determinare un effetto di bisogno per tutte le forze nuove che pure si sono messe in movimento. Esse potrebbero sganciarsi dal quadro storico politico di riferimento del movimento operato con tutti i rischi che Gramsci individuava in rapporto ai movimenti che chiamava congiunturali.

L'Italia ha bisogno di un movimento strutturale in grado di formare nelle condizioni attuali del conflitto sociale e politico una aggregazione di forze nuove un blocco storico alternativo. Insomma c'è bisogno di una sinistra che per capacità di rappresentanza sociale per forza di consenso per chiarezza di programmi possa lanciare e vincere la sfida per la direzione dello Stato.

Di qui il valore il senso profondo della scelta che abbiamo fatto con la fondazione del Partito democratico della sinistra e con il programma di una democratizzazione integrale della società, nella prospettiva di una alternativa capace di affermarsi come alternativa di governo. Certo non si trattava solo di cambiare simbolo e nome. Qui che abbiamo avviato è un processo costituente di lunga lena. Prendervi parte attiva significa per tutti mettere in discussione identità e modi certi di parte oltre che rendite di posizione acquisite e consolidate.

